

Giuseppe Battelli, SOCIETÀ, STATO E CHIESA IN ITALIA. DAL TARDO SETTECENTO A OGGI, pp. 207, € 16, Carocci, Roma 2014

Il volume nasce dalla constatazione che la società italiana sta attraversando una grande crisi culturale e istituzionale. L'autore offre alcune chiavi di lettura per coglierne le basi, che si possono in parte ricollegare all'unificazione e alle molte problematiche e opportunità colte o mancate che hanno consentito un'unità politica, lasciando al contempo una società e un'amministrazione estremamente fragili. Da questo punto di vista, è centrale il rapporto tra liberali e cattolici e più in generale quello tra stato e chiesa. Dopo aver descritto il contesto politico e religioso dell'*ancien régime*, lo strappo rivoluzionario e la Restaurazione in una dimensione europea, si approfondisce la nascita della nazione italiana. In particolare si sottolinea l'importanza della rivoluzione illuminista che ha consentito il progressivo affermarsi di elementi di secolarizzazione nelle istituzioni e nella mentalità collettiva indebolendo il precedente ruolo pubblico svolto dalla religione cattolica. Una nuova fase appare evidente dal Concilio vaticano II, sino alla "progressiva internazionalizzazione degli apparati di vertice della Santa sede", con i tre pontefici non italiani. Contestualmente alla crescente de-italianizzazione della Santa sede si assiste alla costruzione di una chiesa nazionale impersonata dalla Cei che "non ha affatto rinunciato a perseguire ulteriormente quelle istanze egemoniche" nella politica italiana, lasciando al papa la possibilità di parlare al mondo di valori che si pretendono universali. Francesco da un lato ha ampliato la predetta separazione, evitando interventi diretti sulla politica nazionale, dall'altro ha però recentemente partecipato, evento unico nella storia, a una seduta

della Cei, rendendo ancora più complessi i rapporti con i vertici della gerarchia ecclesiastica. Nell'analizzare tale contesto, l'autore coniuga problemi di attualità con approfondimenti storici attraverso un taglio rigoroso e molto scorrevole.

FRANCESCO CAMPOBELLO

Arnaldo Di Benedetto e Giulia Perdichizzi, ALFIERI, pp. 313, € 16, Salerno, Roma 2014

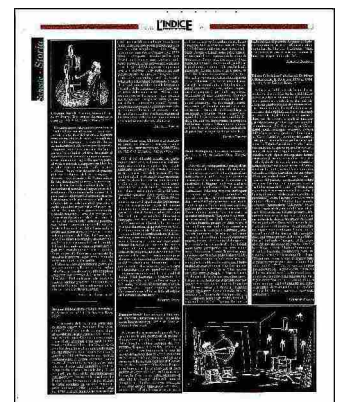
La scoperta della scrittura come unico mezzo capace di rivalutare l'esistenza, colmandone il vuoto e dando senso ai gesti quotidiani, segna l'inizio della carriera poetica di Vittorio Alfieri, come testimonia il suo diario giovanile e più tardi (in forma di conclusivo bilancio) la *Vita scritta da esso*. L'elaborazione di un nuovo stile tragico, che rinnovi in Italia un genere privo di grandi modelli nel Settecento, corrisponde perfettamente a questa concentratissima ricerca di autenticità ed energia, che ruota intorno al tema della tirannide e della libertà (in chiave più passionale che politica) e a quello parallelo della "demistificazione dell'ipocrisia", ovvero delle maschere che l'eroe tragico deve strappar via per rivelare la verità occultata dal tiranno. "Ostinato programmatore", Alfieri pubblica a Parigi nel 1789 le dodici tragedie in endecasillabi

sciolti a cui affida una volta per tutte la sua fama, ciascuna con pochi personaggi e di una "estrema semplicità di linee". "Precocemente postumo a sé stesso", nel 1790 inizia a comporre l'autobiografica *Vita* dove tono tragico e tono comico si uniscono a comporre un provocatorio ritratto sotto il segno del "disinganno": si prepara così la transizione dello scrittore ad altri generi letterari, le satire, il *Misogallo* e soprattutto le commedie, dove il rifiuto della volgarità e della falsità del mondo è totale, al punto da non affidare più alla letteratura l'incarico della denuncia. Non a caso, verso la fine della sua esistenza, Alfieri ricorreva raramente alla parola: "Non parlava mai né coi suoi famigli, né col Segretario, ma si faceva intendere a cenni". Questo amaro mutismo chiude perfettamente e disperatamente il cerchio di un intenso sperimentalismo poetico, che la monografia di Di Benedetto e Perdichizzi documenta in ogni sua fase con elegante chiarezza.

RINALDO RINALDI

Marina Cattaruzza, L'ITALIA E LA QUESTIONE

Schede - Storia



NE ADRIATICA. DIBATTITI PARLAMENTARI E PANORAMA INTERNAZIONALE (1918-1926), pp. 592, € 35, Il Mulino, Bologna 2014

Gli ultimi dibattiti svoltisi in parlamento prima che la democrazia crollasse ruotarono significativamente intorno alle ambiguità politiche e alle debolezze di un paese uscito a pezzi dalla guerra. Ebbero fra i principali temi quello della questione adriatica, da un lato per la sistemazione dei confini sul versante orientale, con il corollario del Trattato di Rapallo, qui sottoposto dalla curatrice a fine critica; dall'altro, più nello specifico, per il comportamento da tenersi nei riguardi di Gabriele D'Annunzio, nemico di quell'ordine istituzionale e deciso a promuovere, dal laboratorio fiumano, una visione diametralmente opposta a quella di Nitti e Giolitti (il primo dei quali ne strumentalizzò l'impresa a vantaggio dell'Italia come spauracchio per le potenze occidentali). In riferimento a tale dialettica, dagli sviluppi decisivi, il volume curato da Marina Cattaruzza, docente a Berna e corrispondente dell'Accademia austriaca delle scienze, colma una lacuna: fino a oggi non si era posto a sufficienza l'accento sul ruolo dello scontro politico intorno al nuovo assetto dell'Adriatico in rapporto all'indebolimento dei governi nel primo dopoguerra come pure al coevo panorama europeo e ai limiti stessi dell'interventismo democratico. Fra i protagonisti della selezione qui proposta – e introdotta da un approfondito studio – incontriamo nomi noti, fra cui quelli di Turati, Nitti, Salvemini e Federzoni. Ma ciò che più colpisce è come ben tre governi (Orlando, Nitti e Giolitti) cadessero su tale questione, di cui si può pertanto ben dire che contribuì all'instabilità all'origine dell'avvento del fascismo.

DANIELE ROCCA

Damiano Bondi, LA PERSONA E L'OCCIDENTE. FILOSOFIA, RELIGIONE E POLITICA IN DENIS DE ROUGEMONT, pp. 186, € 16, Mimesis, Milano-Udine 2014

È tempo che si annoveri l'opera di Rougemont tra le più meritevoli di studio e divulgazione per chi si occupa di storia della filosofia politica europea del Novecento. È questa la conclusione a cui si giunge dopo aver terminato la lettura del lavoro del giovane Bondi, che è un'attenta ricostruzione sia biografico-cronologica sia tematica della filosofia espressa dall'autore del celebre *L'amore e l'Occidente*. Proprio quest'opera, che ha venduto più di dieci milioni di copie ed è stata tradotta in venti

lingue, ha favorito un fraintendimento di quel che fu l'essenza della riflessione di Rougemont, il primo ad aver introdotto il termine *engagé* (impegnato) con riferimento all'intellettuale cosciente del ruolo

politico della propria testimonianza libera e responsabile. Scopriamo così che Sartre ne è debitore e molte tesi sartriane sulla libertà, l'essere e il nulla sono più facilmente contestabili se si conoscono le opere di Rougemont. Scopriamo che proprio il suo bestseller è l'opera meno solida, anche se la più famosa, la meno solida perché la più personale. Mentre tutto, o gran parte, di quel che di ancora interessante e praticabile ha la proposta filosofica di Rougemont deriva dalla sua adesione al personalismo, che egli ha contribuito a definire sin dai primi anni trenta. E così, infine, scopriamo che proprio il personalismo, spesso ricondotto al solo Emmanuel Mounier, ma invece elaborato e sviluppato da altri autori altrettanto, se non maggiormente, interessanti, è filosofia non solo utile, ma necessaria, in tempi di nichilismo dilagante tra morale e politica. Aiuta a capire cosa significhi davvero essere responsabili. Ultima, ma non per importanza, la proposta federalista europea di Rougemont, quanto mai attuale se riconosciuta imprescindibile da premesse antropologiche personaliste.

DANILO BRESCHI

Paolo Buchignani, IL SANTO MALEDETTO, pp. 207, € 13, Meridiano Zero, Bologna 2014

Uno storico, occupandosi a fondo di un personaggio che sta stretto nelle definizioni in uso e, per eccentricità, sfugge ai canoni consacrati, può essere tentato da una ricostruzione romanzesca. Romanzesca e spericolata la biografia dell'eroe studiato, rocambolesca e fantasiosa ha da essere la restituzione della sua vicenda, suffragata da un nucleo di solida documentazione, ma arricchita da un immaginario che travalica i limiti del filologicamente accertato. È quanto capita a Buchignani, uno degli autori che più e meglio hanno scavato in quel filone impropriamente iscritto sotto la generica etichetta di "fascismo di sinistra", caratterizzato da un ribellismo antiborghese senza bussola, pronto ad abbracciare il massimalismo anarcoide di un iconoclasta selvaggio della prim'ora e a istituire paralleli tra movimento fascista e rivoluzione bolscevica. La schiera di quanti cercavano una via d'uscita alle strettoie del regime rilanciando le focose parole d'ordine iniziali

annoverava protagonisti che non hanno avuto l'attenzione dovuta. Tra essi un posto di rilievo spetta a Marcello Galliani (1902-1968), preso da un torbido entusiasmo ed emarginato da Mussolini stesso per l'indomabile libertarismo incarnato fino agli ultimi anni trascorsi in miseria. A lui, nascondendolo sotto le spoglie di Matteo Galati, Buchignani dedica la sua coraggiosa prova letteraria. Le licenze che si prende non sono poche. E non mancano mimetiche pagine in chiave grottesca, insieme a riflessioni di molto esplicative. Come quando Matteo, osservando l'impeto degli scioperanti e le contrapposte gesta degli Arditi, formula il suo confuso desiderio: "penso che sarebbe bello mettere d'accordo Spartaco e Mario, il comunista e il fascista". All'insegna di un impraticabile, illusorio frontismo: "Tutti i rivoluzionari rossi e neri uniti contro la borghesia e quel porco del Re".

ROBERTO BARZANTI

dre). E tuttavia, nel recente passato i tentativi di rimozione ci sono stati, dapprima da parte della sinistra incarnata da Craxi. Poi in quella che i francesi chiamano la *trahison des clercs* (il tradimento dei chierici): nel nostro caso i militanti di una sinistra ammaliata dall'alta finanza, dalla *deregulation*, dall'ottundimento dell'etica pubblica fino ad applaudire l'avvento di Berlusconi e del suo anestetico televisivo. Perciò è bene leggere questo libro: un'opera densa di fatti, cifre, nomi documentati come raramente avviene nella storiografia italiana. Chi poi non avesse tempo di leggere tutte le quattrocento pagine, scorra almeno l'ultimo capitolo: "Il Pdup fu sempre un partito provvisorio. La provvisorietà nasceva dalla consapevolezza di voler contribuire a un rimescolamento della sinistra italiana". E per finire: "La storia può essere un aiuto importante per capire l'attualità, per evitare la replica di errori già fatti e per cogliere potenzialità che in passato non sono state comprese".

GIUSEPPE CASSINI

Valerio Calzolaio e Carlo Latini, DA MORO A BERLINGUER. IL PDUP DAL 1978 AL 1984, pp. 448, € 20, Ediesse, Roma 2014

Nella vasta biblioteca dedicata alla tumultuosa vita politica italiana dell'ultimo mezzo secolo si affollano testi d'ogni genere, ma poco spazio è dedicato alla storia del Pdup, un partito piccolo di dimensioni ma ricchissimo di idee, di cervelli, di iniziative. Lontano dalla rigidità del Pci e dalla melmosità della Dc, il Pdup era uno spazio di libero pensiero grazie al quale si fiutavano e si dibattevano già allora i grandi temi della modernità: globalizzazione, pacifismo, diritti civili, ecologia, austerità, società dell'informazione e perfino l'alimentazione (Carlo Petrini era membro del partito). Ora questa lacuna bibliografica viene colmata da Valerio Calzolaio e Carlo Latini, due militanti di spicco in quell'avventura, capaci di reprimere ogni tentazione apologetica. Con rigore storiografico hanno scavato negli archivi, consultato attivisti e studiosi, riordinato eventi, nomi e testimonianze che rischiavano di cadere nell'oblio. Anzi, nell'oblio tutto era già sprofondata, secondo Luciana Castellina che introduce il libro parlando di una "rimozione non innocente del passato, un'operazione voluta per cancellare non solo un pezzo di storia ma l'idea stessa della storia (...) Il risultato è che finisce per esser cancellato anche il futuro, di cui non si riesce più a cogliere le possibilità". Forse l'accusa suona eccessiva dopo che Renzi si è definito al parlamento europeo "generazione Telemaco" (ossia erede responsabile, non conflittuale col pa-

